

9 novembre 1993 – 9 novembre 2023

Caro Antonio,

non so se hai indossato quel sorriso sornione e sferzante che solo tu sapevi fare oppure se stai ridendo con quel ruggito che faceva tremare le pareti.

Beh, forse lo sai, ma ti scrivo per dirti che ce l'hai fatta. A settantacinque anni. Il Piccolo teatro di Milano ti ha aperto le porte. Ci sono voluti trent'anni. Sufficienti per essere definito, come si usa oggi, un "giovane" talento. Solo che nel tuo caso ci sono voluti trent'anni di morte. Le istituzioni hanno risposto con la solita tempestività. Certo, se non ci fosse stato Giorgio Zorcù al Crt, qualche replica al Teatro Verdi e un progetto con il Teatro dell'Elfo che non ti fu possibile realizzare, non avresti mai visto Milano dal palcoscenico con i tuoi spettacoli.

Quando te ne sei andato nessuno ha intonato un'ode come quella che Majakovskij scrisse per Sergej Esenin, «Ve ne siete andato, come suol dirsi, all'altro mondo, volate, fendendo le stelle...», che spesso ci recitavi nelle infinite nottate che seguivano le lunghe cene passate a discutere, ascoltare musica, leggere e restare incantati dai racconti dei tuoi spettacoli futuri che sembravano perfetti ma che poi diventavano tutt'altro.

C'è chi dice che in questi trent'anni hai lavorato in modo sotterraneo, come una talpa – esempio involontario di quell'humour nero che tanto ci piaceva – svolgendo una funzione definita persino "esoterica", manco fossi un santone o un mago da strapazzo.

Certo, il teatro ha molto in comune con le sedute spiritiche, ma non nel senso banale del termine. Proprio tu che invece avevi messo a punto una strategia personalissima che aveva le sue fondamenta nel laboratorio. Qui mettevi in atto quella pratica del "togliere", del ridurre all'essenziale, anzi meglio, all'essenza: un piatto è un piatto e se lo metti a tavola con le posate è naturalismo, mentre se ne accumuli una quantità in proscenio, in penombra, quei piatti diventano tutt'altro, sono un appiglio, un attacco cui lo spettatore può appendere i suoi pensieri o i suoi ricordi. E così questo appoggio diventa un gancio che trascina il pubblico in quel vortice lento e inesorabile fatto dalla trama di luci e ombre, di sussurri e di grida, di azioni accennate, ripetute o ossessive dei tuoi spettacoli. Per farlo viaggiare nel tempo e nello spazio che erano i due principali attrezzi del tuo lavoro. Essenziali. Con la complicità di un silenzio ragionato e significativo. Tu evocavi i fantasmi del mattino, non quelli esoterici.

Facevi in modo che nel tempo anche breve di uno spettacolo lo sguardo venisse educato a captare, a scavare nel buio, a prendere confidenza con le distanze mostrate, sottolineate o condensate; l'orecchio a porgere attenzione alle parole, alla scansione, al ritmo, alle

pause... si cominciava a respirare all'unisono e si veniva pian piano trascinati nel mondo che mettevi in scena.

Lo stesso facevi con i corpi. Intravisti, accennati, denudati o umiliati da sputi. A cominciare dal tuo. Ricordo ancora quando iniziavi a girare in tondo con il tuo fisico ampio e massiccio, fino a farne una corsa. Il corpo crescere sempre di più, espandersi nel sudore, nel fiatone, nella fatica. Riuscivi a trasformare quei movimenti soggettivi in un qualcosa che riguardava tutti noi, perché ci mostravi *la* corsa, un'emozione che aveva molto a che fare con le nostre vite, piccole o grandi che siano come le molteplici esistenze di Pessoa che tanto ti affascinavano.

Quando hanno tentato di rinchiuderti in modalità di lavoro costrittive, l'hai scritto: *non ho tempo, serve tempo*. Tempo per pensare, per riflettere, per lavorare con gli altri, per arrivare all'essenza delle cose da mostrare in scena. Sì, perché eri un poeta, ma non nel senso tecnico, questa è una sciocchezza, perché non scrivevi poesie, eri un poeta della scena. E riuscivi a far diventare la poesia un atto politico.

Hanno scritto che eri un artista dalle «enormi potenzialità che il destino ha reso parzialmente inespresso» ed è stato qualcuno che si è formato su abecedari ammuffiti, dove si narra che il destino era deciso da Zeus che dall'alto faceva scendere una nuvola per sistemare a proprio modo le cose terrene. No, il destino è fatto *dagli* uomini e *con* gli uomini. Da chi costruisce un'arte non assecondata e sottoposta, inventiva e inedita, elaborata e tesa fino all'estremo e chi, per questo, ti sbatte la porta dei teatri in faccia. E poi ci si ripulisce la coscienza dandoti del "profeta". Manca solo da aggiungere: "incompreso". «È così che bisogna onorare un poeta?», urla Majakovskij.

Non ti nascondo che tutto questo mi puzza. Non solo perché sa di inappropriato, ma anche perché la mia buona malafede napoletana (Eduardo *dixit*) ci intravede l'ennesima fregatura. In questo modo si costruisce il ritratto dell'artista – retorico, romantico e decadente – che, al suo tempo, nessuno ha saputo riconoscere. E oggi, quando le sue ossa sono quasi polvere, il suo teschio, o quel che resta, può essere ornato dall'alloro. In modo da ricavarne un effetto utile a costruire un monumento principalmente per se stessi, scrollandosi dalle spalle le colpe di ciò che non si è fatto per riconoscersi i meriti di una riscoperta salvifica, nella forma travestita e giustificativa del profeta.

E poi, anche ammesso che tu sia stato un profeta, basta guardarsi intorno per rendersi conto di quanto ci sarebbe bisogno del tuo lavoro, quanto sarebbero necessari tuoi laboratori e indispensabile la tua arte.

Forse bisogna avvertire chi oggi celebra il profeta di aspettare ancora un'altra manciata di anni. Di riprovarci ai cinquanta. Per vedere cosa nasce di nuovo e chi ha colto il tuo insegnamento ben oltre il profeta. Anche per quelli cui nulla cambierà.

Ma tu avevi spalle solide e sono certo che, nonostante tutto, le avrai conservate tuttora: chi come te sceglie di stare dalla parte sbagliata del successo, sa i rischi cui va incontro. È preparato. E di certo non hai mai avuto paura delle conseguenze. Sapevi cosa ti aspettava. Perché sapevi di stare dalla parte giusta, quella dell'arte.

Alberto Savinio diceva che bisogna scegliersi dei maestri. In carne o in opere. E tu l'hai fatto. Ma non sono stati solo i Petit e i Brecht che ti hanno fatto diventare un attore straordinario, per chi ti sapeva apprezzare. Ti ricordo ne *Il desiderio preso per la coda* con la regia di Mario Martone e poi con Leo de Berardinis: le apparizioni evocative in *Ha da passa' 'a nuttata* tra cui una straordinaria Concetta Cupiello, il memorabile 'mpresario Ciccio Coda in *Totò principe di Danimarca*, fino a Cotrone nei *Giganti della montagna*. Ma hai scelto maestri – grandi, minori o sconosciuti ai più, ma tutti importanti – con i quali hai dialogato alla pari. Realizzando un atto di grande umiltà, che ti ha formato in maniera totale ma, anche, di grande ambizione e intelligenza spingendoti verso le frontiere più estreme dell'arte scenica.

E con questi hai fatto da ponte facendoli dialogare con la parola viva della poesia o della riflessione degli autori che amavi. Come nel *Titanic*, con una prima parte tesa sul filo del galleggiamento che nulla aveva da invidiare a Pina Bausch e una seconda che trasferiva gli spettatori nel mondo sommerso e rallentato delle profondità marine.

Leo de Berardinis ha sempre sostenuto che se fossimo in una società perfetta non ci sarebbe stato bisogno dell'arte. Condividevi l'idea di un'arte anche come espressione di un malessere verso un sociale imperfetto e corrotto, unitamente con altri artisti come Alfonso Santagata e Claudio Morganti, con i quali hai collaborato, ma anche con chi ha lavorato con te o con coloro che hanno condiviso l'esperienza del laboratorio, ma penso anche ai tanti, donne e uomini, che oggi ti leggono, che si nutrono dei materiali video, che si informano e si ispirano al tuo lavoro, senza contare coloro che hanno trasferito il tuo insegnamento in altre arti, come nella fotografia o nella musica.

Eri tu a vivere la tragedia del limite dell'agire individuale perché da soli è difficile trovare la strada per cambiare il mondo. Nello stesso momento, lamentavi la mancanza di una situazione collettiva per dar forma ad azioni condivise. Solo la poesia ti poteva venire incontro. Non a caso il progetto con cui hai concluso la tua vita era dedicato a tre poeti: uno assassinato, uno visionario e uno suicida. Pasolini, Tarkovskij, Majakovskij. Uniti e intrecciati per costruire una tua personalissima trilogia della vita offesa.

Beh, consolati, comunque non sarai solo. Ci saranno con te gli amici di sempre. Quelli che trent'anni fa ti scortarono a Procida, quelli che ti ricordano, rinnovando la tua storia e quelli che ti festeggiano nella gloria di un'arte indispensabile.

Tuo

stefano